

IL PORTO DELLA ZERNAGORA

Rimango un istante perplesso; poi vinto dalla fiamma di desiderio che gli lampeggia negli occhi azzurri come il mare del golfo:

— E *ti* spara — gli rispondo.

Bum! bum! bum! Tre pallottole se ne sono andate verso il cielo in tre diverse direzioni, per ricascar sulla medesima terra.

Il gendarme sorride ancora; e, sempre con la pistola fumante nelle mani:

— *Spara anche?*

— Spara, spara tutto — dico, non senza affrettare col desiderio mio, questa volta, il viaggio delle due pallottole che debbono esser rimaste nel tamburo della rivoltella.

Bum! bum! Il desiderio è appagato. Sì: erano cinque. Il carrello continua a andare, dunque *lui* lo muove, io continuo a sentire e a vedere, dunque sono ancor vivo: nessuno strilla, dunque non è successo nulla.

Il gendarme tira fuori dalla solita armeria due sigarette e una manciata di proiettili, dà una sigaretta a me, mette l'altra in bocca, e comincia a introdurre le nuove cartucce nel tamburo vuoto.

— Vuoi sparare ancora? — gli domando.

— No: ma *rivolvere* vuoto, pericolo. —

Così arrivo all'Hôtel Marina sapendo già che — in Montenegro — le armi cariche debbono essere scaricate, e quando sono scariche ricaricate subito, perchè se no sono pericolose.

La seconda esperienza la faccio col facchino che mi porta le valigie per la ripida salita che mena all'Hôtel. Ha in testa — come il gendarme — un berrettino rotondo senza visiera con una misteriosa sigla ricamata in oro; ha dei larghi pantaloni azzurri come il gendarme; come il gendarme ha la sua brava armeria alla cintura.

— *Ti* gendarme? — gli domando.

— No — mi dice.

— Soldato?

— *Tutto* soldati.